

I poeti di Vico Acitillo

Pierluigi Cappello

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque
a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.



Foto Paolo Medeossi

Pierluigi Cappello

Notizia bio-bibliografica
Un manifesto di poetica
Antologia critica - Antologia dei testi
(a cura di Anna De Simone)

NOTIZIA BIO-BIBLIOGRAFICA

Pierluigi Cappello, nato a Gemona del Friuli l'8 agosto 1967, ma originario di Chiusaforte, ha studiato Lettere all'Università di Trieste e vive a Tricesimo (Udine). Ha cominciato a scrivere versi a quattordici anni e con le sue raccolte di liriche in italiano e in friulano si è affermato come uno degli autori più interessanti e originali delle ultime generazioni.

Ha pubblicato finora tre libri di poesie in italiano: **Le nebbie** (Campanotto, Udine 1994); **La misura dell'erba** (Ignazio M.Gallino, Milano 1998); **Dentro Gerico** (La Barca di Babele, Circolo Culturale di Meduno 2002), e due volumetti di poesie in friulano: **Il me donzel** (Boetti, Mondovì 1999); **Amôrs**, che comprende tutti i 26 sonetti de *Il me Donzel*, le tredici

liriche inedite di *Amôrs* e le *Variations* (Variazioni): sei traduzioni inedite da Giorgio Caproni (Campanotto, Udine 1999).

Esce in questi giorni (aprile 2004) in libreria **Dittico** (introduzione di Giovanni Tesio, Liboà editore in Dogliani, 2004), che comprende i suoi ultimi inediti in friulano e in italiano.

Per le raccolte di poesie in friulano, Pierluigi Cappello ha ricevuto due importanti premi letterari, il **Città di San Vito 1999** e il **Lanciano-Mario Sansone 1999**.

Nel 1999 ha fondato con altri poeti friulani, e diretto per diverso tempo, la collana di poesia *La barca di Babele*, edita dal Circolo Culturale di Meduno (PN), che accoglie autori significativi dell'area friulana e triestina introdotti da critici o poeti, ed è giunta felicemente (marzo 2004), all' 11° volumetto (autori pubblicati finora: A. Garlini, V. Della Mea, L. Bressan, M. Benedetti, C. Grisancich, I. Vallerugo, G. Villalta, **P. Cappello**, I. Crico, F. Doplicher, F. Santi).

Nell'agosto del 2001 gli è stato dedicato uno spettacolo musicale ispirato alla sua produzione in friulano, "Cjant pai tiei deits" (Canto per le tue dita). Omaggio a Pierluigi Cappello. Lo spettacolo è stato rappresentato dall'Associazione culturale I Colonos, a Villacaccia di Lestizza (Udine) la sera del 23 agosto 2001, con la partecipazione di due raffinatissime cantanti liriche, Claudia Grimaz, friulana, e Enza Pagliara, salentina. Lo stesso spettacolo è stato replicato nel 2002 al Castello di Udine.

Sue poesie sono apparse nelle seguenti riviste:

Il me Donzel. Poesie inedite in friulano, in "**Diverse Lingue**", 17 /18, maggio 1998, Campanotto, Udine.

"L'isola disorientata". Poesie di Pierluigi Cappello proposte da Alessandro Fo, in "**Caffè Michelangiolo**", Anno VI - N. 3, Settembre - Dicembre 2001, Edizioni Pagliai Polistampa, Firenze.

Tre poesie, *D'estate, D'inverno, Gerico*, da *Dentro Gerico*, in "**clanDestino**", anno XV, 2, luglio 2002, Re Enzo Editrice, Bologna.

"C'è poca luce", da *La misura dell'erba*, in Anna De Simone, *Case di poeti*, "**Caffè Michelangiolo**", Anno VII- N. 2, Maggio-Agosto 2002, Edizioni Pagliai Polistampa, Firenze.

Due poesie inedite in friulano ("Cain", "Inniò"): Il libro del mese. Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, in "**Poesia**", Anno XV, Settembre 2002, N. 164 (a cura di A. De Simone), Crocetti editore, Milano.

"Namaziano", da *La misura dell'erba*, in Alessandro Fo, "Ancora sulla presenza dei classici nella poesia italiana contemporanea", "**Semicerchio**", rivista di poesia comparata, XXVI-XXVII 2003, Le Lettere, Firenze.

Sue poesie sono state pubblicate nelle seguenti antologie:

Il pensiero dominante. Poesia italiana 1970-2000, a cura di Franco Loi e Davide Rondoni, Garzanti, Milano 2001 (una poesia in friulano da *Il me Donzel*).

Fiorita periferia. Itinerari nella nuova poesia in friulano, a cura di Giacomo Vit e Giuseppe Zoppelli, Campanotto, Udine 2002 (dieci poesie in friulano da *Il me Donzel* e *Amôrs*).

Tanche giaiutis (Come averle). La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni. Libro-CD a cura e con un saggio introduttivo di Amedeo Giacomini, Lestizza, Associazione Colonos 2003 (otto poesie in friulano da *Il me Donzel* e *Amôrs*).

Voci del friulano (dalle Origini ai poeti contemporanei), Libro-CD, Casa Massima Libri, 33019 Tricesimo (UD) 2003, www.casamassimalibri.com - info@casamassimalibri.com

Due poesie sono state pubblicate sul "Corriere della Sera" :

"Scacco al re", da *La misura dell'erba*, I.M.Gallino editore, Milano 1998, in "Corriere della Sera", Cultura. La poesia del giorno, 4 luglio 2000

La retroguardia, da *Dentro Gerico*, La Barca di Babele, Circolo Culturale di Meduno (PN) 2002, in "Corriere della Sera" Cultura. La poesia del giorno, 13 luglio 2002.

Un suo racconto – manifesto di poetica, *La mela di Newton*, è apparso nell'antologia miscelanea omonima per i tipi di Ignazio Maria Gallino Editore, Milano 1998 .

Recensioni e studi:

Giovanni Tesio, "Alla ricerca del nonnulla tra il detto e il dire", Pierluigi Cappello, *La misura dell'erba*, in "La Stampa", Tuttolibri, 24 luglio 1999.

Franco Loi, *Canti di limpida follia grazie ai piccoli editori*, in "Il Sole-24 Ore", 12 settembre 1999.

Maria Tore Barbina, Introduzione a Pierluigi Cappello, *Amôrs*, Campanotto, Udine 1999.

Nelvia Di Monte, *Un passo prima del buio. La poesia in friulano di Pierluigi Cappello*, in "Pagine". Quadrimestrale di poesia internazionale, anno X, n. 27, sett./dic. 1999, Roma.

Anna De Simone, *La misura dell'erba*, in "Poesia", Anno XIII, maggio 2000, N.139, Crocetti Editore, Milano.

Giulia Calligaro, *Con Cappello il Friuli canta vita e dolore*, in *Il Sole-24 Ore Nord Est*, 8 aprile 2002

Alessandro Fo, *Il verbale di una persistenza*, in "Caffè Michelangiolo", Anno VII- N. 2, Maggio-Agosto 2002, Pagliai Polistampa, Firenze.

Anna De Simone (a cura di), Il libro del mese: Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, in "Poesia", Anno XV, settembre 2002, N. 164, Crocetti Editore, Milano, pp. 51-57.

Alberto Garlini, «Poesia onora Cappello», in "Messaggero Veneto", 2 ottobre 2002.

Alessandro Fo, *Pierluigi Cappello, Dentro Gerico*, in *L'Indice dei libri del mese*, Novembre 2002, Anno XIX- N. 11, p. 45.

Anna De Simone, *Dentro Gerico*, in “Semicerchio rivista di poesia comparata, XXVI-XXVI-2003, Le Lettere, Firenze.

Maurizio Casagrande, Pierluigi Cappello: *Dentro Gerico*, in “Atelier”, N. 29, Anno VIII, Marzo 2003, pp. 70-75.

Alessandro Fo, “Ancora sulla presenza dei classici nella poesia italiana contemporanea”, in “Semicerchio”, rivista di poesia comparata, XXVI-XXVII 2003, Casa Editrice Le Lettere, Firenze.

Edoardo Zuccato, I dialettali, in *Poesia 2002-2003. Annuario* a cura di Giorgio Manacorda, Cooper Castelveccchi, Roma, Maggio 2003, p. 72

Su Fucine Mute si può leggere (e ascoltare) on line un'intervista a Pierluigi Cappello di Christian Sinicco.

Anna De Simone, *La memoria e il tempo nella poesia di Pierluigi Cappello*, in “Tratti”. Primavera 2004, n. 65, editore Moby Dick, Faenza (RA), pp. 77-98.

Un manifesto di poetica

Nel racconto autobiografico intitolato *La mela di Newton*, del quale qui si propone uno stralcio, Pierluigi Cappello evoca il suo primo incontro con la poesia, a dodici anni, durante una lezione di epica. Nel restituirci le emozioni provate allora, ci offre anche un autentico manifesto di poetica, una pagina di alto lirismo nella sua profonda intensa “verità”.

“Passeggiare certe mattine in campagna, quando la luce è calva come un sasso di fiume, non è soltanto un esercizio di stile; la mia potenza la mia insufficienza di uomo, la misuro col metro dei colori d'autunno. E la luce che varia. L'altezza afflitta del cipresso. La scapigliatura di erbe lunghe, ad esempio: hanno un loro colore savio ma ingenuo, quasi il saio di un frate, *sempre si more* pare che dica, e poi gli aceri, i roveri, le acacie irsute, la gentilezza slava delle betulle, i gelsi tarchiati, guardie confinarie tra un campo e l'altro di mais; e sono gialli fastosi, ocra discreti, e l'arancio s'incendia di rosso, il rosso si finge amaranto, l'araldica rara che rende più nobile il verde. Per quanti amaranti c'è un nome, per quanti toni di verde, per quanti celesti c'è un nome? Qualche volta mi sforzo e serro le palpebre come di miope o navigante o pittore, ma basta una brezza e dispone un giallo dove prima era verde, con la retina e, peggio, la penna che in superficie non coglie che cresphe, mentre dietro quel muro impassibile sta tutta una peripezia d'elettrone.

Tuttavia esiste, quel nome, ed è un atomo anteriore alle cose e ogni colore non colto si chiama distanza, ogni sguardo che coglie si chiama poesia. È questa l'ebrietudine d'origine, è questo, mi dico, il corso dei poeti, sbarbicare le parole dal silenzio, farle intatte – rosa di Paracelso -, sentirle pesanti sul palmo, come le teste dei re, dentro il cerchio concluso di monete d'oro o di rame.[...]

Verrà l'inverno, la più metafisica delle stagioni. La più propizia all'immaginazione e alle amicizie. La terra si farà bruna, i rami si faranno neri, le erbe e le stoppie, tutto un mondo piegherà le vertebre al sonno. Soltanto il vento taglierà le nuvole. Nevicherà, se farà abbastanza freddo: allora la terra e il cielo si confonderanno, la neve cancellerà siepi e muretti, i confini delle villette qua attorno. Dentro gli appartamenti c'è già chi si affiderà alle

paraboliche per essere ancora più solo, io mi affiderò alle parole per raffigurare il suono della neve. Fra tutte, sceglierò le lettere più morbide – la lettera a, la lettera e, la lettera o, la elle la emme la enne – e le parole che ne siano più ricche; cercherò di disporle con cura, in giaciture che ricordino le sinuosità distese di una donna in penombra, poi, scostando le tende della finestra più ampia, confronterò il bianco del foglio col bianco dell'inverno e forse, nel farlo, mi commuoverò, perché commuoversi non significa piangere, ma muoversi insieme alle cose, averne il medesimo ritmo, il medesimo passo, il medesimo polso; forse lascerò lo sguardo andare nella neve, lo lascerò libero nel bianco, con la disposizione dell'amante che si lasci annientare dalle carezze di chi è amato, un piede, un nuovo piede nella neve e l'orma si farà ombra e tutto, per un istante, sarà dimenticato, alle mie spalle il primo – l'imo – lampo di carbonio che ci precipitò alla terra, nudi”.

Pierluigi Cappello, da *La mela di Newton*, in *La mela di Newton*, Ignazio M. Gallino Editore, Milano 1998, pp. 37-38, 43-44.

Antologia critica

Il me Donzel

Pur venendo da lontane risonanze romanze e da un'assidua lezione dei poeti del Due e del Trecento, la poesia di Pierluigi Cappello non può fare a meno di patire gli stridori della modernità più avanzata. I suoi sonetti friulani che (diversamente dalla scelta di un maestro riconosciuto come Amedeo Giacomini: come non riconoscerne l'amaro grembo?) sono scritti in una lingua vicinissima alla *koiné* e sostenuti da una grafia coerente, non possono non esprimere tutti i trasalimenti, i salti, gli spasmi, le contrazioni di un cuore aritmico e ingorgato. La notte custodisce la luce, la circolarità pacifica il divenire, la metamorfosi annuncia la rinascita, l'alterità genera la conoscenza, la marginalità favorisce la meraviglia, la minaccia della tempesta rinvigorisce la tenerezza del fiore, ma l'alto lirismo che Cappello incide nei suoi versi non è mai se non la contemplazione di un dramma. [...] Dal *puer* antichissimo al donzel pasoliniano si disegna il tracciato di una poesia, com'è quella di Pierluigi Cappello, che sugli orli del silenzio si ostina a sognare il paradiso perduto, ad allenare il suo «numar d'amôr» (la sua cifra d'amore); la risorsa inestinguibile del passero che anche nel più pieno inverno non vuole smettere di cantare.

Giovanni Tesio, *presentazione de Il me Donzel*, Boetti, Mondovì 1999, pp. 8-11.

La struttura del *Me Donzel* è quella, singolare, di un poemetto dall'impianto teatrale, scandito in ventisei scene- sequenze musicali disposte secondo un ordine preciso, che pur avendo ciascuna una propria autonomia possono essere considerate come un *continuum*, il flusso ininterrotto – scena dopo scena – di un serrato intensissimo dialogo tra l'io e il “me”; il primo poemetto lirico, credo, nella storia della poesia in friulano. [...] In esso si coglie l'intrecciarsi lieve di richiami melodici, legati ora alla natura, della quale il Donzel è radice e specchio («...Dî sì, tu sês l'agâr, / la roe ch'e sgotte in nuie / chel ch'o vin dit o fat // bessôi, cence savê / se dî di sei par pierdisi / o pierdisi par sei»: Dire sì, tu

sei l'acquaio, la roggia che sgocciola nel nulla quel che abbiamo detto o fatto da soli, senza sapere se dire di essere per perdersi o perdersi per essere); ora al sogno («lûs di ce che nol è / e vôs di chel ch'al jere» : luce di ciò che non c'è e voce di quello che c'era). Echi del Romanticismo d'oltralpe filtrano inavvertiti tra le persiane di liriche dove la vera vita si riaffaccia ormai solo al davanzale della notte e del suo splendore ("sflandôr"), in paesaggi contemplati e descritti con amorosa 'precisione', ma mai fine a se stessi, e sempre fortemente interiorizzati e tramati di simboli: qualche volta rischiarati dai fiori in boccio e dal »bianco delle nuvole ferme nell'aria, sottili«(il blancôr di chês niulis / fermis ta l'aiar, finis), altre volte appesantiti da cieli grigi con nubi senza colore e luce accecante che abbaglia l'io, come si può rilevare in uno degli scorci paesistici più desolati e potenti dell'intera raccolta, assimilabile, nell'atmosfera e nei segni tangibili del silenzio e della solitudine, a certi paesaggi dai cieli tormentati e gonfi di nuvole di Van Gogh: «Tal mieç da la planure / doi rôl e un cocolâr / plui in jù, oltri il soriâl / un rocul bandonât. // Disore cualchi ucel / sierât intune rie, / grignâi di nûi smavîts / e lûs che mi displûs. // Disore lôr il cîl / ligul linçul e grîs / chel tant di melodie / / ch'a si displume in nuie / e jo ca jù cun te / Donzel, la sô ladrîs» (In mezzo alla pianura due roveri e un noce, più giù, oltre i saggiuoli, un roccolo abbandonato. Sopra, qualche uccello chiuso in una fila, roveli di nuvoli senza colore e luce che m'acceca. Sopra di loro il cielo, lenzuolo liso e grigio, quel po' di melodia che si dispiuma in niente. E io quaggiù con te, Donzel, la sua radice).

Anna De Simone, *La memoria e il tempo nella poesia di Pierluigi Cappello*, in "Tratti". Primavera 2004, n. 65, pp. 88-89.

Amôrs

La lirica friulana di Cappello comporta, insieme, un particolare rapporto con la tradizione e l'esigenza di innovazioni stilistiche e lessicali, attraverso le quali si ottiene una lingua piena di equilibrio e di misura, una *koiné* insieme comprensibile e dinamica. Cappello la usa e la modella con grande proprietà, rifuggendo da solecismi cervellotici e nello stesso tempo mantenendo quello scarto dalla lingua quotidiana che è caratteristica della poesia, perché permette la sospensione, la sorpresa per la sfumatura inattesa del vocabolo noto. Così troviamo metafore originali [...] e termini poetici e tuttavia perfettamente friulani, [...] e neologismi [...] così perfettamente inventati da richiedere un momento di riflessione per accorgersi della loro novità.

Maria Tore Barbina, Introduzione a Pierluigi Cappello, *Amôrs*, Campanotto, Udine 1999, p. 15.

Per la metafora – ma non solo esistenziale – della «stanza chiusa», la condizione e la poesia di Cappello richiamano alla mente l'esperienza biografica e poetica di Emily Dickinson, volontaria reclusa ed esiliata dal mondo. Come il Friuli, per Nievo, è un compendio dell'universo, così la stanza lo diventa per questi due poeti, per i quali tuttavia il *voyage autour de ma chambre* è contemplazione sempre dell'altro da sé, attraverso il vetro o l'apertura della finestra, ma anche del sé – Donzel – nel riflesso specchiante di esso; e la poesia, che è sempre fatica e tribolazione, è – come suggerisce Tore Barbina – l'unico viaggio, spirituale e metaforico, consentito a Cappello. Egli scrive: «è in quei

momenti che io sono libero, quando le parole sciamano dai fogli e io mi riconosco in esse, libero nel mio carcere – quattro pareti, due finestre davanti, scansie con i libri alle spalle – come un’ape ronzante ». Libero nel mio carcere, precisa Cappello, non *dal* carcere.

Giuseppe Zoppelli, in Introduzione a *Fiorita periferia*. Itinerari nella nuova poesia in friulano, a cura di Giacomo Vit e Giuseppe Zoppelli, Campanotto, Udine 2002, p. 73.

“ In un «trentadue di maggio» della memoria vanno a collocarsi [...]le tredici poesie in versi liberi di *Amôrs*, dove la figura femminile si muove come una creatura stilnovistica d’aria e di luce, procedendo lieve, a passo di danza, tra lo spazio dei versi e quello dell’immaginario. Donna sorgente di salvezza, *visiting Angel* che viene da lontano e dopo essere approdata alle spiagge ostili del Novecento, lo ha attraversato tutto: ne abbiamo intravisto le ali e ascoltato la voce nelle *Occasioni* di Montale [...]; l’abbiamo incontrata nel ‘medievale’ *Quaderno gotico* di Luzi [...]; ne abbiamo avvertito la presenza nella struggente cavalcantiana *Ultima preghiera* di Caproni.[...] Oggi, sul crinale del nuovo secolo, inaspettata e bellissima, è ancora lei a venirci incontro, trasfigurata nella *Domine* di Cappello. Una creatura dall’inquieta tempestosa dolcezza come questa, capace di rimettere continuamente in gioco l’io con le sue contraddizioni e le sue risicate certezze, non era ancora comparsa nella poesia d’amore in friulano, generalmente caratterizzata da una sensualità e da un erotismo fin troppo espliciti. [...] L’autore di *Amôrs* ha scelto una strada completamente diversa e ha rinnovato dall’interno i suoi “versi d’amore”, nei temi, nei ritmi e nelle scelte linguistiche. [...]Particolarmente innovativa appare l’interpretazione della figura femminile, che non è oggetto passivo del desiderio, ma Donna-Dea, mistero capace di restituire all’io il senso di un’armonia e di una compiutezza sempre inutilmente cercate prima. Echi dello stilnovo filtrano nelle atmosfere sospese, nelle sonorità pastose delle parole e, naturalmente, nell’immagine radiante della *Domine*, che entra in scena regalmente già nella prima lirica di *Amôrs*, con il bianco splendore della sua pelle e la luce amorosa dei suoi occhi. [...] Questa donna con la “D” maiuscola ha la stessa natura della luce («la lum, s’e nas e scope mûrs»: la luce se nasce fa schiudere muri). E nei suoi occhi rinasce, nuovo, il mondo.

Anna De Simone, *La memoria e il tempo nella poesia di Pierluigi Cappello*, in “Tratti”. Primavera 2004, n. 65, pp. 90 – 91.

La misura dell’erba

Ne *Le nebbie* il gusto macerante della perfezione si accumula nella forma chiusa del sonetto per lo più, in leggeri musicali endecasillabi.[...] Ora, ne *La misura dell’erba*, che da *Le nebbie* discende compiuta, la tensione alla perfezione si è fatta dimentica di sé, condizione ormai naturale. Essa non è più sorvegliata, si è fusa al respiro del poeta. La struttura chiusa si è aperta e ne sgorgano versi sempre impeccabili, ma di misura diversa.

Luciano Morandini, “Il respiro del poeta, una misura perfetta”, in “Il Gazzettino”, 31. 3.1999.

Nel suo bel volumetto di poesie *La misura dell’erba*, Pierluigi Cappello scrive del «buon Astolfo / saltasiepi britannico / e astronauta del millecinquecento» alle prese con lo storico recupero del senno d’Orlando: « Salì dentro i crateri e per le falde / dei monti della luna / e

dire che saliva tanto in alto / voleva dire anche / dei viaggi che anche noi potremmo fare: / più spesso dei bambini quando fanno / gli esploratori dei giardini / o gli ammiragli / delle pozzanghere». Ed è su un simile ippogrifo che anch'egli si leva a viaggiare, come quando indossa le vesti di un lontano poeta latino in partenza per il proprio forzato addio alla città-sogno, al centro delle sue esperienze (è l'acrostico *Namaziano*, p. 19). Tuttavia i referti di queste peregrinazioni sono spesso costretti nel raggio breve di uno spazio ridotto, familiare, contiguo alla finestra, al punto d'osservazione – sebbene dispiegato in una sua prospettiva vastità. Mezzi di “trasporto” sono uno sguardo costretto alla stasi, e la fantasia, e la penna. Ne conseguono le “invarianti” degli alberi e giardini, che, sovente, con un mobile trascorrere infantile, ingombrano i “primi piani”, mentre sul fondo corre la «razza brada delle nuvole» (p. 17), promessa di infinito («Guardando le nuvole s'impara», p. 42). «E ogni volta è poco quello che stringo, / il mio risibile serto di spina: / voler essere, ma non come sono» (p. 17): versi che sintetizzano anche la ricorrente impressione di non riuscire più, con l'aiuto dei sensi, a cogliere il significato, a carpire la realtà delle cose. Detto altrimenti, «sei qui non parti non ritorni attendi / di partire, pierluigi, o di tornare / e più che ritorni più che partenze / queste attese caninamente al sole / lo sapevi anche tu che sono amare» (p. 35). Un viaggio-non viaggio, come le trenta miglia di Ettore attorno alle mura troiane, nella poesia (sempre di *La misura dell'erba*, pp. 23 s.) che ha colpito la fine e sensibile Anna Maria Carpi invitandola a una traduzione tedesca che qui per la prima volta si pubblica).

Alessandro Fo, *L'isola disorientata*. Poesie di Pierluigi Cappello proposte da Alessandro Fo, in “Caffè Michelangiolo”, Anno VI-N. 3, settembre-dicembre 2001, Pagliai-Polistampa, Firenze, p. 34.

Dentro Gerico

Versi centrati ad epigrafe per “disposizione ironica”, ci avvisa Pierluigi Cappello nelle *Note* di questa sua *plaque*, che s'intitola *Dentro Gerico*. Ed ecco già subito a fuoco un suggerimento prezioso, che va per altro integrato con un altro necessario rilievo interpretativo, poiché se l'ironia della disposizione lapidaria appartiene alla prospettiva di una distanza incolmabile, il titolo allude – non di meno – ad una resistenza inscritta nel fatto stesso di esistere. [...]Dentro Gerico vale “dentro” e “dietro” le sue mura (dietro la poco leopardiana siepe al di là della quale non a caso è appena un “fischio” ad agire), alludendo (fin dall'epigrafe folgorante della Szymborska) alle piccole “brecce” attraverso cui può passare il desiderio del contatto, se è vero che nessun sistema è così chiuso da non patire eccezioni, nessuna maglia così stretta da impedire il movimento. Sarà pur sempre una siepe, nonostante tutto, ad aprire il varco dell'infanzia e dell'avventura, a schiudere il tempo della memoria. [...] A raccogliere il cuore degli andirivieni, due dati cardinali: anzitutto la preminenza (assoluta) degli occhi, e poi – prima di tutte le contraddizioni – la sproporzione luzianamente “in seme” della parola e della cosa. Da un lato la preminenza del “visivo” che potrebbe legittimare la lettura di queste poesie come didascalie d'un vero e proprio film (muto), dall'altro il dialogo strenuo tra silenzio e scrittura: il margine d'esitazione e di tormento che separa “la parola che sale alla bocca” e “la nuova che dal buio trabocca” (*Uno che parte*). [...] Versi scritti “sulle ginocchia”, mi ha scritto l'autore per accompagnare le poesie di questa *plaque*. Ogni verso strappato al silenzio, ogni verso a procurarlo.

Giovanni Tesio, presentazione a Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, La barca di Babele, Circolo Culturale di Meduno (PN) 2002, pp. 7-10 (*passim*).

La poesia di Pierluigi Cappello è segnata nel profondo dal conflitto fra stasi e mobilità. Nell'ultima sua raccolta, questa opposizione si polarizza intorno a una precisa immagine, quella della città biblica di Gerico – per alcuni, la più antica della terra -, dotata di proverbiali fortificazioni, le cui mura furono abbattute dal popolo eletto per sola forza di preghiera, dopo sette giorni di riti e con gli squilli delle sette celebri trombe (Giosuè 6). Per questo il titolo della silloge è *Dentro Gerico*, e *Gerico* ne è poesia eponima e chiave. Gerico è la città di una gente stanziata che subisce l'assedio di un popolo in cerca di una propria sede. È la città chiusa che si difende. Ma le ciclopiche opere murarie, se adempiono a questa funzione, finiscono anche per assumere una dimensione oppressiva. L'universo vi si spacca in un *fuori* («in strada», p. 17; «il sole è limpidissima Grecia», p. 21) e quel *dentro* del titolo, un «dentro» in cui si vive non solo assediati dal male, ma anche come schiacciati dall'iperbolica, insuperabile cinta muraria.[...] «Di là» dalle mura stanno le facoltà motorie dispiegate nel mondo della natura e nelle vite degli altri, indaffarati, e poco attenti a quel prezioso dono, l'agevole dislocazione, di cui fruiscono con naturalezza, automaticamente. Ne annuncia il via-vai il raro canticchiare, e l'ancora più raro fischiettare di un passante per la via, che smuove per un attimo la ferialità della vita di chi sta 'dentro' e si allinea idealmente a quegli squilli di trombe che hanno compiuto, in altri tempi, il miracolo. Svanito tuttavia – senza le temute e auspiccate conseguenze – quel fischio, cosa resta 'di qua', «dietro il douglas dei serramenti» (*Gerico*, p. 17)? Restano le modalità dell'esistenza. Perché appunto questo la raccolta di Cappello vuole indagare: come si possa vivere, resistere, nel minimalismo della vita dentro la fortezza – gabbia Gerico. Vi si accampano dunque le figurazioni della stasi, e confluiscono in quella che fra tutte è sovrana: l'osservazione, assetto-cifra di questo io lirico. [...] Nell'atto di stendere questo suo verbale, l'io procede per folgorazioni sintetiche proprie a un processo creativo. E allora l'io che parla osserva se medesimo nell'atto del creare: «le poche carte che ho con me / piegato sulle pagine da scrivere / con una calma assira da scriba / senz'altra direzione che il dolore» ... (*Le poche carte*, p. 47). La fiducia nelle parole è scarsa, perché sono prive della qualità che conta, il «vedere» (*Voce sola*, p. 51).[...] Sebbene bloccato in Gerico (ma «c'è tanto fare in questo non fare»: p. 19) e, come si raffigura altrove, Prometeo incatenato (pp. 45 e 57), paradossalmente Pierluigi Cappello ama configurarsi – come l'Enea di cui scrive Brodskij – «sempre in partenza». Prospetta viaggi, lavora su immagini di navigazione e di volo. Si avvale delle facoltà di bilocazione, anzi di ubiquità, concesse a chi pratici con amore gli spazi della letteratura: perché «non esiste fantasia che non liberi distanza; e ho imparato leggendo gli economici di Hemingway / che se un viaggio dura dalla seggiola di casa / alla scorza di un tiglio solitario / non c'è metro che possa misurarne / l'eternità della distanza »(p. 53).

Alessandro Fo, *Il verbale di una persistenza*, in “La biblioteca del viaggiatore”, “Caffè Michelangiolo”, Anno VII- N. 2, Maggio-Agosto 2002, Pagliani Polistampa, Firenze, pp. 61-62.

...in un suo lavoro teatrale di qualche anno fa, Cappello ha scritto che «chi cerca la luna è chiamato al rischio di cercarla...chi la cerca è esposto alla crisi e chi è in crisi, spesso, vede molto più in là di chi non lo è...io so che chi cerca la luna è il Chisciotte sbalzato dal ronzone a mordere la polvere, so che chi la cerca, deriso, ci porge sul palmo la parte soleggiata di noi stessi». Chi cerca la luna è l'eroe solo apparentemente vinto, perché soltanto lui può salvarci dal vuoto di esistenze, dove troppo spesso ci aggiriamo smarriti, stranieri a noi stessi prima che agli altri. Come accade in *Dentro Gerico*, dove “resistere” è

diventato sinonimo di “esistere”, dove ogni lirica si configura come la sequenza di un itinerario scandito da metafore sorprendenti[...], attraversato da frammenti (relitti?) di natura restituiti da rare immagini isolate e da pochi colori: il silenzio bianco che veglia sul verde perenne di una conifera (un «abete rilassato» nella quiete dell'inverno), «fresche siepi in ombra», l'intensità amorosa dell'azzurro («azzurri che depongono / la loro azzurra dolcezza»). [...] Le liriche raccolte in questo volume chiedono all'io – e a noi lettori – di affrontare a occhi asciutti angosce, contraddizioni, attese senza tempo e faglie del cuore («Per quanto staranno così / separati dalla propria armonia / note volate via / dallo stesso spartito...la vita si alza in silenzio, qui, padre...»), ma gli fanno – e ci fanno – anche intravedere lampi di sereno nel segno di una possibile rinascita («la speranza è nel gesto, papà, / senza radice e puro / dalla tua mano alla mia / dalla mia mano alla tua / lo splendore di un frutto maturo», *Casa di riposo, primo piano*).[...] L'io lirico, questo Prometeo dei giorni nostri, rimane prigioniero del suo scoglio, ma nonostante le catene riesce a volgere da un «culmine di spasimo...la prora disorientata delle *sue* parole»(*Isola*) verso l'altro e in direzione di quell'Assoluto che forse solo se si ha il coraggio di bendarsi gli occhi si può vedere senza rimanerne abbagliati («tu ascolta e poi riascolta ricorda di ascoltare / io chiudo gli occhi io mi trattengo dentro / bendaci quanto basta per vedere», *D'inverno*).

Anna De Simone (a cura di), Il libro del mese. Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, in “Poesia”, Anno XV, settembre 2002, N. 164, pp. 51-57.

È opinione ormai comune che il Friuli sia oggi una delle fucine della poesia contemporanea. E sicuramente il fatto d'essere una regione dalla “giovane” tradizione letteraria le dà chances in più in termini di nuove strade percorribili. Complice ne è la fertile tradizione dialettale post-pasoliniana, che annovera, oltre a quello di Novella Cantarutti che con Pasolini si confrontò “vis a vis”, almeno i nomi di Amedeo Giacomini, Ida Vallerugo e Umberto Valentinis. Ma sempre più rigogliosa si va facendo anche una nuova fioritura in lingua, dai tratti assolutamente originali e per molti versi battipista di una grammatica poetica più estroversa e intima assieme, di cui sono rappresentanti tra gli altri Gian Mario Villalta, Mario Benedetti, Alberto Garlini. A cavallo tra le due strade, per il suo essere più di altri poeta bi-voco, c'è Pierluigi Cappello. [...]Gerico, per via di analogia, si configura[...] come l'ultima roccaforte di resistenza al vivere (perché «qui resistere significa esistere», recita un verso della lirica di apertura) esposta ai colpi dell'invasore-mondo, dove però, mentre tutto sta crollando, ogni sentire – ogni dolore – è come esploso per eccesso, fino a una sorta di ottundimento dei sensi che rende possibile solo una vita che passa attraverso lo sguardo, la mente, il sogno o quella sorgente benevola che è il desiderare, quando c'è. Non a caso l'autore si definisce, seguendo l'amato Caproni, «uno che i suoi bagagli / li ha già spediti avanti» e più avanti si vede: «senz'altra direzione che il dolore»[*Le poche carte*]. Quella che resta è una vita “come”, dove più che mai il “come” si fa traghettatore di un altrove a lato di un mondo ridotto a parodia di sé. [...] Da questa atonia vitale salgono i gorgi invocativi a mitici padri; mentre un'intera generazione di padri terreni, gli ultimi rappresentanti della civiltà contadina ancora rispettosa dell'uomo, è ormai una razza in estinzione, ridotta ai ghetti degli ospizi della produttività occidentale. Eppure anche in questa versione più a pugno chiuso, nonostante la denuncia nella sfiducia della parola («le parole non vedono / le parole non vedono mai abbastanza / sono due occhi / rimasti dietro un muro») resta forte in Cappello la seduzione della poesia: sorprende la sensualità del suo verso che sa piegare in canto anche la realtà più atroce.

Giulia Calligaro, “Con Cappello il Friuli canta vita e dolore”, in “Il Sole-24 Ore Nordest”, 8. 4. 2002

Il trentacinquenne poeta friulano Pierluigi Cappello ha in questi giorni conseguito una sorta di consacrazione: la più diffusa rivista italiana di poesia, che si chiama per l'appunto *Poesia*, gli ha riservato nell'ultimo numero ben sette pagine. [...] Non capita spesso che un poeta abbia tanto spazio in una rivista così importante, capita ancora meno spesso, se non mai, quando questo poeta è friulano e ha per di più pubblicato con una minuscola casa editrice friulana, nata dal volonteroso sodalizio con altri amici poeti, La barca di Babele di Meduno. [...] Viene spesso detto che la consacrazione di un poeta friulano non può mai avvenire in Friuli, ma deve partire da fuori: in questo caso è successo. Un centro importante a livello nazionale si è guardato intorno, ha visto un ambiente di grande spessore, e ha capito che anche in provincia la poesia scorre, forse anche più impetuosa. Pierluigi Cappello vive ormai da anni la poesia come momento determinante della sua vita, come angolo in cui ci si spoglia delle vesti quotidiane e si cerca un altrove di bellezza, dove ci si redime nelle cadenze dei versi, nei timbri delle parole, per una ricerca ascetica e solitaria.

Alberto Garlini, "Poesia" onora Cappello, in "Messaggero Veneto", 2 ottobre 2002.

...Cappello...sembra... un innovatore tanto in dialetto quanto in lingua, un poeta...che vive, con la lingua e nella lingua, un rapporto nuovo ed intenso, qualcosa che equivale, su tale piano, al tentativo di rifondare i valori di una civiltà scomparsa senza alcuna nostalgia di restaurazione salvandone gli ideali più autentici per riproporli ai contemporanei, ma in entrambi i codici, in ragione di una valenza etica e insieme civile riconosciuta alla poesia quale suo statuto e anche alla lingua, quale che essa sia.

Maurizio Casagrande, Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, in "Atelier", N. 29, Anno VIII, Marzo 2003, pp. 70-75.

Testi

Namaziano

Il nonnulla che ti coprì le spalle

Elementare

Una lettura

Namaziano

**Non le barche, le scapole dei servi
amare al peso del trasloco, o l'alba
marina di Roma; lui magister
alzò su di sé lo sguardo, divenne
zona viva tra il suo respiro e l'altro
il filo e la sostanza del poeta;
allora non fu partenza il congedo:
nero, in mezzo, lo scalpito del mare
oltre l'indice teso del pontile.**

Una lettura

Pioveva fuori.
Aprii il libro di Odisseo
e il libro cominciò con la sconfitta.
Sotto, immaginai, c'era la fitta
schiera di cimieri e alte controcielo
le aste dei barbari di Grecia;
sulle muraglie rosse,
ma in lontananza, e delicate come
il verde degli steli fra le pietre,
quelle dei fanti d'Ilio sbigottiti.
L'incantatore greco,
qui mi conduce e qui trema – pensai –
in mezzo a questa piana di polveri e di terre
che hanno veduta rompersi difesa
e forza e rovinare all'urto
del combattente acheo
le armi d'Ettore, il fuoriclasse d'Asia.
Pioveva fuori,
dentro l'oscillare del pendolo
tagliava minuti e il frusciare
teso dei fogli.
Per tre volte intorno alle mura
e trenta miglia almeno,
legati gli stinchi al carro di guerra,
sconcio e scempio facendone,
Achille trascinò le spoglie
del principe di Priamo
finchè, estenuata, la ferocia
ricadde come polvere sul campo.
Lì posava la testa bruna d'Ettore
e potevi vedere
di sotto le palpebre malchiuse
il bianco delle sclere rovesciate
e potevi sentire,
ma prima che Achille in alto levasse
via nel cielo
asta di frassino e urlo di vittoria,
salire dal corpo del vinto
il silenzio del vincitore vero.

Il nonnulla che ti coprì le spalle

*“i globi chiari, i lenti globi
templari cumuli dei venti
non sono me”.*

(F.Fortini)

**Il nonnulla che ti coprì le spalle
quel cencio di sole e luce che corse
la volontà disalberata e franta,
le dita di chi porse alle tue dita
breve calore, il vertice d’inverno
dei letti nichelati d’ospedale
e, nera a paragone di ogni nero,
la mezzanotte nera dentro il sonno
e il tuo centesimo rabbrivido
d’anima, il fuoco di febbre che rese
ogni minuto battaglia di lazzaro
una caduta ogni sosta di sangue,
quel nonnulla: che ti coprì le spalle**

non eri tu.

Elementare

**E c’è che vorrei il cielo elementare
azzurro come i mari degli atlanti
la tersità di un indice che dica
questa è la terra, il blu che vedi è mare.**

da Pierluigi Cappello, *La misura dell’erba*, Ignazio Maria Gallino Editore, Milano 1998, 2000²

Testi

Achì soi jo, par dentri
(Io sono qui)

Inniò
(In nessun dove)

Achì soi jo, par dentri

Achì soi jo, par dentri
 une gnot che no je
 e cidin tal cidin
 florît di pier e gno.

Achì soi jo, a scurîmi
 cul scurîsi de gnot
 frescje e scuride ator
 ator come di scune.

Achì soi jo, ch'o strenç
 lis mans tor dai zenôi
 i zenôi dongje il cûr

dentri il cercli dai vôi
 il cercli da la lune
 fin a vignî bambin.

Io sono qui, dentro una notte che non c'è e silenzioso nel silenzio fiorito di pietra e mio. Io sono qui, a scurirmi con lo scurirsi della notte fresca e scurita intorno come di culla. Io sono qui, che stringo le mani alle ginocchia, le ginocchia accanto al cuore, dentro il cerchio degli occhi il cerchio della luna fino a tornare bambino.

da Pierluigi Cappello, *Il me Donzel, IV*, in *Amôrs*, Campanotto, Udine 1999.

Inniò

E cuan' che tu sarâs già muart, ma muart
 chês tantis voltis dentri une vite
 ch'a si à di murî, alore slargje ben i tiei vôi
 a la cjavece dal sium
 e clame cun te ogni bielece ch'a ti bisugne
 e intal rispîr di chel mont, met dentri il to:

cjamine pûr cun pîts lizêrs e sporcs
 come chei di chel che sivilant al va par strade
 ma tant che cjaminant su un fîl di lame fine
 e al indulà che tu i domandis
 lui, ridint, a ti rispuint
 cence principi o pinsîr di fin:

**“Jo? Jo o voi discolç viers inniò”,
i siei vôi il celest, piturât di un bambin.**

In nessun dove. E quando tu sarai già morto, ma morto quelle tante volte dentro una vita che si deve morire, allora allarga bene i tuoi occhi alla cavezza del sogno e chiama con te ogni bellezza di cui hai bisogno e nel respiro di quel mondo, metti dentro il tuo: cammina pure con piedi leggeri e sporchi come quelli di chi fischiando va per strada, ma come camminando su un filo di lama sottile, e al dove vai che tu gli chiedi lui, sorridendo, ti risponde senza inizio o pensiero di fine: “ Io? Io vado scalzo verso inniò ”, i suoi occhi il celeste, pitturato da un bambino.

da **Il libro del mese**, Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, a cura di Anna De Simone, in “Poesia”, Anno XV Settembre 2002, N. 164, inediti. Ora in Pierluigi Cappello, *Dittico*, introduzione di Giovanni Tesio, Liboà Editore in Dogliani, 2004.

Testi

Uno che parte

Gerico

D'estate

D'inverno

Isola

Le poche carte

Di un bambino

Le notti calde e gli alisei

Uno che parte

A Giorgio Caproni

**Ecco dov'è la cautela
di questo inverno in questa primavera:
tra la parola che sale alla bocca
la nuova che dal buio trabocca
la sola è quella d'addio che è trascorsa
alzando in silenzio la sua cima commossa;
il silenzio avrei voluto segnarlo
coi segni violenti che fanno i bambini
ma la scrittura sono le mani
che tengo in tasca composte
adesso che sono già qui
e muovo al molo d'imbarco
passi senza punteggiatura
e sguardi che violano il volo
senza necessità di altri sguardi:
un uomo che non sta più sugli spalti
uno che i suoi bagagli
li ha già spediti avanti.**

Gerico

È raro sentire cantare in strada
 molto più raro sentire fischiare
 o fischiettare
 se qualcuno lo fa
 l'aria sembra fargli spazio
 ti sembra che un refolo muova
 la flora dei tuoi pensieri
 ti metta dove prima non eri;
 ma come passa chi fischia
 la noia stende le vertebre al sole
 e tu rientri dov'eri
 dietro il douglas dei serramenti
 dentro il livore degli appartamenti
 al tango delle dita sul tavolo ti chiedi
 da quali trombe scosse
 scrollate le mura
 per quali brecce potremo vedere
 – fresca –
 come un sogno appena sbucciato
 la terra che calpesteremo, allegri.

D'estate

Ancora qui, ancora come
 ancora sempre
 come dove si sta;
 quando comincia
 il verde comincia
 dove finiscono i cordoli
 un breve vento trascorre
 le fresche siepi in ombra
 la forma del loro sostare
 lo sguardo che le allontana;
 fumo la sigaretta del mattino
 per ricordarti aurora:
 c'è un biondo di capelli che splende
 come una nascita, e vola;
 un seno che fa nuvola
 nella camicetta bianca
 tu che salutandoti vieni incontro
 alla domenica dei miei occhi
 la piana felicità di chi le cose
 le vede nel persistere di cose.
 È ricordarti
 che pian piano ti allontana.

D'inverno

Dammi le parole, che non ti vedo
 c'è un abete là fuori rilassato dentro una luce
 dall'abete al mio sguardo l'inverno non si pronuncia
 e l'aria danza su alluci sottili;
 dammi un silenzio che si raduni ai confini
 di questa geografia assediata, il tavolo
 i libri, le risme di fogli sparse
 i cataloghi di grande formato
 i titoli dei libri, io giroscopio e centro
 nel vetro della mia assenza;
 dammi un silenzio, che nomino per non perdermi le cose
 ed escono parole
 dammi un desiderio agile come un acrobata
 segreto come un dolore
 fammi dire vorrei crescessero parole
 e sulla carne di quelle schioccasse
 la frusta di un dolore orgoglioso
 o rameggiasse un lampo nella notte degli occhi
 luminoso come una moneta funebre
 e nascesse un'oscurità rapace
 capace di contenerlo:
 una nottata di crocifissi, in fiamme;
 niente, qui non si vede niente che non sia
 nel cerchio delle mie pupille di nottolo
 la noia è il pacchetto vuoto che appallottolo
 sulla bilancia delle dita
 tu ascolta e poi riascolta ricorda di ascoltare
 io chiudo gli occhi io mi trattengo dentro
 bendaci quanto basta per vedere.

Isola

Padre, io a te
 io inchiodato a te su questo scoglio
 divino che conosci la tua alba
 e allacci la tua potenza al fulmine
 da questo culmine di spasimo
 io vinto mando a te
 vincitore di padri
 la prora disorientata delle mie parole.

**Concedi a coloro che erano ciechi
 e a dismisura adesso vedono,
 rotto il sigillo della fiamma,
 l'ustione della carezza, il fragore
 del pugno, ora che sanno
 il tossico del palmo e delle nocche
 ed è notte, profonda notte
 a occidente di ogni immaginare
 ora che le iridi conoscono
 le costellazioni del dolore e del piacere;
 concedi loro di sopportare
 per ogni ciglio sospeso alle tenebre
 al tramonto di ogni palpebra sfinita
 la pronuncia dell'alba e del crepuscolo
 e il rombo immenso, che sale dall'uomo.**

Le poche carte

**Le poche carte che ho con me
 piegato sulle pagine da scrivere
 con una calma assira da scriba
 senz'altra direzione che il dolore,
 un giardino che filiazioni
 e filiazioni, un'umanità tutta intera
 ha finito per attraversare;
 le poche carte, e questi occhi
 lo specchio immobile dell'iride
 screziato dall'ombra delle foglie;
 stare così, senza distanza
 tra il tempo e il tempo
 la mano e la mano
 senza memoria
 come una disperazione
 o un'infanzia.**

Di un bambino

Un giardino d'inverno
 tre salti che vi fa
 la giaccavento in cima ai suoi tre anni
 ed è una nuvola con il berretto.
 Mi sforzo anch'io, lo sai? Ma te,
 quale mano piumata ti porta?

Le notti calde e gli alisei

Libro e libero sono una cosa
 e non c'è distanza che non sia desiderare
 non esiste fantasia che non liberi distanza,
 oscurano il cielo le murate delle navi
 e gli occhi vedono azzurri mai uditi
 se un bambino dalle pagine dei libri
 li legga stampati e chiari per la prima volta.

Così anch'io ho incontrato il mio *Pequod*
 e ho visto arrampicarsi fino al cielo
 le lamiere del *Batavia*
 e ho imparato leggendo gli economici di Hemingway
 che se un viaggio dura dalla seggiola di casa
 alla scorza di un tiglio solitario
 non c'è metro che possa misurarne
 l'eternità della distanza.

Esistono baie, conforti, fiordi di sonno nascosti
 mappe che sono segnate soltanto
 nel calore che c'è dietro due occhi
 e rade dove saldi si alzano i desideri
 finché non scivolerà via dai sogni
 l'impronta di quei sogni,
 le notti calde e gli alisei.

da Pierluigi Cappello, *Dentro Gerico*, Presentazione di Giovanni Tesio, tavola di Sergio Toppi, La barca di Babele, 8, Circolo Culturale di Meduno (PN) 2002